

Tessalonica, Atene, Corinto.
Esperienze apostoliche
e intuizioni spirituali
*Pierantonio Tremolada **

Con la scelta di venire ad Atene e poi di passare a Corinto, ci siamo disposti a rivivere l'esperienza che fu di Paolo in queste due città.

Mi sembra, alla luce sia del Libro degli Atti degli Apostoli che delle Lettere di san Paolo, che non sia possibile parlare di Atene se non alla luce di Corinto. D'altra parte, se noi leggiamo attentamente sia gli Atti che le Lettere, risulta altrettanto chiaro che non è possibile parlare di Corinto senza parlare di Tessalonica.

In effetti l'esperienza di Paolo ad Atene si comprende alla luce di quello che accade a Corinto, ma anche alla luce di quello che era precedentemente accaduto a Tessalonica. Dal punto di vista cronologico, la sequenza è questa: Paolo arriva prima a Tessalonica, poi scende, si ferma ad Atene pochissimo tempo, poi decide subito di proseguire per Corinto.

Ma è a Corinto che Paolo, in un certo senso, elabora meglio quella che è stata la sua esperienza pastorale - prima a Tessalonica, poi ad Atene - tanto che a essa si affianca, o con essa si intreccia, quella che mi piace chiamare una «intuizione spirituale».

Proprio di questa intuizione spirituale vorrei parlarvi questa mattina. Dividerei la mia riflessione in due parti, concentrandola, ripeto, sul momento di Corinto, ma riprendendo l'esperienza di Atene e, prima ancora, quella di Tessalonica.

Mi pongo pertanto due interrogativi: che cosa fu Corinto per Paolo, dopo Tessalonica e Atene? Ma anche: che cosa è Corinto per la Chiesa di oggi, per la Chiesa di sempre? E come l'esperienza di Paolo può parlare oggi a noi, in particolare a noi ministri della Chiesa?

Le esperienze pastorali di Tessalonica e Atene

Vi chiedo la pazienza di ricostruire brevemente con me il quadro della missione di Paolo entro il quale si colloca l'esperienza di Tessalonica, di Atene e di Corinto.

Siamo nel contesto del suo secondo viaggio apostolico. Paolo arriva ad Atene da Tessalonica, come diremo, intorno al 49, probabilmente alla fine dell'anno 49 o forse all'inizio dell'anno 50. Poiché Paolo nacque verosimilmente tra il 5 e il 10 d.C., egli giunge a Tessalonica all'età di 40-45 anni: è dunque un uomo che è nel pieno della sua vita e - diventato cristiano da circa quindici anni - è anche nel pieno della sua fede.

La seconda missione di Paolo fa seguito al cosiddetto «Concilio di Gerusalemme» (cf At 15). Prima di questo importante evento, Paolo aveva già compiuto con Barnaba un primo viaggio missionario (ce ne dà notizia At 13-14). Proprio per questa ragione egli poté ricordare, durante la grande riunione di Gerusalemme, l'esperienza pastorale vissuta e fu in grado di fornire un proprio importante contributo in vista della decisione che alla fine fu presa e che fu comunicata a tutte le comunità cristiane.

In seguito, Paolo decise di intraprendere un secondo viaggio. Avrebbe dovuto compierlo con Barnaba, ma tra loro sorse un contrasto, a causa di Giovanni, detto Marco. I due apostoli si divisero e ognuno di loro proseguì per una strada diversa (At 15,36-40). Paolo ripercorse l'itinerario del primo viaggio, ma in maniera molto più rapida. Leggendo il Libro degli Atti, si ha la chiara sensazione che egli intendesse raggiungere Efeso. Non sappiamo bene perché mai la capitale della provincia di Asia lo attirasse in maniera particolare. Sempre il Libro degli Atti ci spiega che questo però non fu possibile (16,6-8): durante il suo viaggio Paolo dovette continuamente cambiare percorso, finché arrivò, quasi

* Docente di Sacra Scrittura presso il Seminario di Milano. Prima meditazione, tenuta ad Atene, presso la Chiesa dei Padri Gesuiti, nella mattinata di martedì 14 febbraio 2006.

obbligato, al porto di Troade. Qui apparve in sogno a lui un Macedone che gli disse: «Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9).

Paolo dunque lascia quella che noi oggi chiamiamo l'Asia Minore ed entra in quella che oggi noi chiamiamo l'Europa; attracca alle coste dell'attuale Grecia, a nord, nella zona dell'antica provincia di Macedonia. Dapprima egli annuncia il Vangelo a Filippi, dando vita a una comunità cristiana, la prima dell'Europa (At 16,11-40), poi prosegue e arriva a Tessalonica. Questa è l'esperienza che ci interessa in modo particolare.

Dell'evangelizzazione di Tessalonica il Libro degli Atti parla al capitolo 17 (vv. 1-9). Vi si legge che Paolo si trattenne nella città per brevissimo tempo, che poté parlare nella Sinagoga per tre sabati, ma che poi dovette fuggire per la gelosia dei Giudei. «I fratelli - annota il testo - subito, durante la notte fecero partire Paolo e Sila verso Berea» (At 17,10). Arrivati in questa città, Paolo e Sila si trattennero pochissimo perché anche qui i Giudei di Tessalonica misero la popolazione in subbuglio. Si dovette di nuovo fuggire. Dice il Libro degli Atti: «Allora i fratelli fecero partire subito Paolo per la strada verso il mare, mentre Sila e Timoteo rimasero in città» (At 17,14). Sila e Timoteo rimasero dunque nelle vicinanze di Tessalonica, mentre Paolo si allontanò dalla regione. Ancora il Libro degli Atti aggiunge: «Quelli che avevano scortato Paolo lo accompagnarono fino ad Atene e se ne ripartirono con l'ordine per Sila e Timoteo di raggiungerlo al più presto» (At 17,15).

L'Apostolo raggiunge dunque Atene, dove rimane in attesa dei suoi due discepoli. Qui Paolo, come in ogni luogo da lui visitato, annuncia il Vangelo di Cristo, ma l'effetto della sua predicazione è quasi nullo. Il testo di Atti dice semplicemente: «Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto» (At 18,1). La laconicità della notizia è eloquente. Si intuisce che l'esperienza di Atene fu fallimentare. Essa segnerà la vita di Paolo e la sua missione apostolica e lo obbligherà a meditare profondamente su quanto accaduto nella città simbolo della sapienza greca.

La «rilettura» dell'esperienza a Corinto

Da Atene Paolo passa a Corinto, la capitale dell'Acaia. «Quando giunsero dalla Macedonia Sila e Timoteo - spiega il testo di Atti - Paolo si dedicò tutto alla predicazione» (At 18,5). Dobbiamo dunque immaginare una intensa attività missionaria di Paolo nella città dei due porti. A seguito di una simile operosa e appassionata testimonianza apostolica, ecco sorgere la comunità cristiana di Corinto.

Tornando all'esperienza di Tessalonica, dobbiamo osservare che quanto detto dal Libro degli Atti trova sostanziale conferma nella Prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi, lettera che l'Apostolo scrisse quando giunse nella città di Corinto.

Il punto essenziale sta proprio qui, nel fatto cioè che, con grande sorpresa di Paolo, la comunità di Tessalonica, sorta nel giro di tre settimane (quei tre sabati durante i quali egli predicò in sinagoga), che sembrava destinata a scomparire presto perché subito sottoposta a tribolazioni (Paolo era dovuto fuggire; possiamo immaginare come fossero visti in quella città i suoi discepoli), non solo aveva resistito, ma viveva gioiosamente ed era molto riconoscente a Paolo per l'Evangelo che aveva ricevuto.

Paolo ancora non sa tutto questo. Quando arriva ad Atene è molto preoccupato per la comunità di Tessalonica. Con questa ansia nel cuore, egli affida a Timoteo il compito di sostenere, per quanto possibile, la comunità dei Tessalonicesi. Gli chiede di rimanere ancora un poco in Macedonia e di raggiungerlo poi in Acaia, portando notizie.

Il terzo capitolo di 1 Ts lascia trasparire chiaramente la trepidazione dell'Apostolo: «Per questo - egli scrive - non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni. Voi stessi, infatti, sapete che a questo noi siamo destinati; già quando eravamo tra voi, vi preannunziavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come in realtà è accaduto e voi ben sapete. Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il tentatore vi avesse tentati e così diventasse vana la nostra fatica» (1Ts 3,1-5).

Timoteo alla fine arrivò con le notizie che Paolo attendeva. Paolo lo ricorda nella Lettera, la sua prima lettera: «Ma ora che è tornato Timoteo, e ci ha portato il lieto annuncio della vostra fede, della

vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati» (1Ts 3,6-7). Proprio queste buone notizie che provengono da Tessalonica inducono Paolo a scrivere la Prima lettera ai Tessalonicesi, ma, ancor prima, lo obbligano a meditare profondamente. Egli è stupito e commosso per quello che è accaduto nella città della Macedonia e cerca di comprendere che cosa tutto questo significa sul versante della rivelazione di Dio e della fede.

Il punto cruciale, che emerge bene dal primo capitolo di 1 Ts, consiste proprio in questo: Paolo ha la sensazione che attraverso la sua povera opera si sia manifestata una straordinaria potenza, che non proviene da lui, ma dal mistero stesso di Dio.

Proprio all'inizio di 1 Ts egli scrive: «Paolo, Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace! Noi ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità, della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro Vangelo, infatti - ecco il punto! -, non si è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche *con potenza* e con Spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che noi siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene» (1Ts 1,1-5). La presenza dell'Apostolo, pur con tutta la sua debolezza e i suoi limiti, ha permesso alla *potenza* di Dio, nello Spirito Santo, di operare ciò che ora è davanti agli occhi di tutti: ha fatto esistere questa comunità, la cui fede è di esempio ai fratelli di tutte le comunità cristiane.

Sempre in 1 Ts, poco più avanti, Paolo parla anche della *conversione* dei Tessalonicesi e ricorda come la notizia del loro cambiamento di vita si stia ormai diffondendo dappertutto: «Sono loro [i credenti delle varie comunità] a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come voi vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha resuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura» (1Ts 1,9-10).

Due parole mi sembrano dunque particolarmente importanti: *potenza* e *conversione*. A Tessalonica è accaduto questo straordinario evento: attraverso la breve predicazione di Paolo, queste persone si sono convertite dall'idolatria al Dio vivente, e ciò grazie a una potenza spirituale straordinaria, di cui Paolo prende atto con stupore e con ammirata riconoscenza. Tutto ciò, dunque, a Tessalonica.

A Corinto accadrà qualcosa di molto simile. Paolo descrive infatti la sua missione in questa città nei termini seguenti: «Anch'io, o fratelli, quando sono venuto fra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione, e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua *potenza*, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla *potenza* di Dio» (1Cor 2,1-5).

Ricompare qui di nuovo il termine *potenza*, a identificare il fattore che ha permesso alla comunità di Corinto di costituirsi come tale. Tutto ciò, sulla base di una predicazione dell'Apostolo che egli qualifica come «insignificante e stolta agli occhi del mondo» (cf 1Cor 1,23).

La stessa composizione della comunità di Corinto dimostra che ci troviamo di fronte a una realtà paradossale: «Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1Cor 1,26-30). Dio sceglie ciò che agli occhi del mondo è piccolo per compiere grandi cose.

C'è dunque un'analogia tra l'esperienza di Tessalonica e quella di Corinto, che consiste fondamentalmente in questo: Paolo ha riconosciuto la potenza di Dio che è misteriosamente attiva nell'opera di evangelizzazione; ha intuito che attraverso la debolezza sua e degli altri missionari, una debolezza che contraddistingue la loro testimonianza, cioè l'opera stessa della predicazione apostolica, attraverso tutto questo, che agli occhi del mondo è davvero cosa da poco, si è manifestata la grande potenza di Dio.

Ebbene, se tutto ciò è accaduto a Tessalonica e a Corinto, come interpretare allora quel che è avvenuto ad Atene? Qui sembra sia successo qualcosa di molto diverso, se non addirittura di opposto. Dobbiamo presumere che Paolo sia ritornato col pensiero all'episodio dell'Areopago, proprio sulla base dell'esperienza di Tessalonica e di Corinto.

Ad Atene Paolo sperimentò l'impotenza di una parola onesta, impegnata, di alto profilo culturale, desiderosa di entrare in dialogo con la grande sapienza greca. Quello all'Areopago (At 17,22-34) è un discorso veramente grandioso e merita tutta la nostra considerazione. Tuttavia, l'esito fu veramente modesto, se non addirittura nullo. Come mai? Se andiamo a rileggere attentamente il testo del discorso, ci accorgiamo che ad Atene Paolo non parla della croce di Cristo. In realtà non parla nemmeno di Gesù (il suo nome non vi ricorre), anche se dal punto di vista di Paolo tutto questo è assolutamente presupposto: la sua buona fede non è in discussione. Si badi bene che non è neppure una questione di pudore: Paolo non parla della croce perché ritiene corretto impostare il discorso in un modo particolare, al fine di aprire il cuore dei suoi uditori a quello che considera il fondamento ultimo dell'Evangelo.

L'Apostolo annuncia in modo esplicito la risurrezione e lo fa in rapporto con il tema del giudizio: «Dio ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti» (At 17,31). Già a Listra (cf At 14,15-17), trovandosi davanti a dei Gentili, Paolo aveva parlato in un modo simile, senza citare il nome di Gesù o accennare alla croce. In quest'ultimo caso non aveva neppure accennato alla risurrezione.

L'intuizione spirituale di Corinto

Credo si possa dire che questa rilettura dell'esperienza di Atene alla luce di Corinto e di Tessalonica permetta a Paolo di intuire che c'è un rapporto essenziale tra la salvezza e la croce. Più precisamente, mi sembra si possa dire che l'esito sorprendentemente positivo della predicazione a Tessalonica e a Corinto e l'insuccesso di Atene hanno un denominatore comune: la potenza della croce di Cristo e il suo rapporto con la predicazione apostolica. A Tessalonica e a Corinto ciò è emerso in modo positivo: nella predicazione apostolica, che sappiamo non limitarsi alla semplice proclamazione verbale, ma essere destinata ad abbracciare l'intero vissuto dei testimoni, operava la potenza della croce di Cristo. Ad Atene ciò è apparso chiaro sul versante negativo: nella proclamazione verbale del Vangelo, configurata come onesto dialogo tra una sapienza e un'altra, questa potenza non ha ottenuto i suoi effetti di grazia.

Vorrei tentare di precisare in quattro linee questa intuizione di Paolo - definibile forse come *intuizione mistica* - che pone al centro del mistero della salvezza la croce di Cristo.

Croce e potenza

La prima linea è quella del rapporto tra la croce e la potenza: la vera potenza di Dio, la potenza che salva, viene sempre e solo dalla croce di Cristo. Ciò significa che noi non possiamo tacere il Crocifisso. Dovremo trovare i vari linguaggi attraverso cui dire il Crocifisso, ma non potremo mai tacerlo: questo ci condannerebbe alla sterilità pastorale.

L'unico modo per dispiegare nel mondo la potenza che è propria di Dio ed è in grado di salvare, è annunciare Cristo crocifisso. Scrive Paolo ai Corinti: «E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, noi predichiamo Cristo crocifisso, potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,22-24).

Croce e conversione

La seconda linea è quella del rapporto tra la croce di Cristo e la conversione del cuore. Paolo intuisce che solo la potenza della croce di Cristo è in grado di convertire gli uomini, cioè di far volgere il cuore degli uomini a Dio nella libertà, senza violenza, suscitando il desiderio della salvezza, facendo prima di tutto riconoscere il bisogno di essere redenti. La *metanoia*, che consiste poi nell'abbandono dell'idolatria, nella decisione di intraprendere la via che introduce nel mistero della santità divina e della comunione con lui, è possibile proprio sulla base dell'annuncio apostolico della croce del Signore (cf 1Ts 1,9-10).

Croce ed evangelizzazione

La terza linea pone in evidenza il rapporto tra la croce e la missione o l'evangelizzazione, cioè tra la croce e la testimonianza. La missione apostolica, l'opera di annuncio del Vangelo, con le sue caratteristiche di debolezza, di tribolazione, di fatica, ma anche di amorevolezza e umiltà, di rettitudine e di dedizione generosa (cf 1Ts 2,1-12) permette alla potenza della croce di produrre i suoi effetti di salvezza. Non si tratta propriamente della formulazione verbale di un contenuto dottrinale: il discorso da solo non è in grado di attivare in tutto il suo potenziale salvifico la forza della croce di Cristo. La forma propria della potenza della croce nella storia è la testimonianza credente: non solo un insegnamento, ma una parola-evento, una parola che si identifica con la vita, che la plasma; uno stare nella storia alla maniera di Cristo crocifisso, rivolgendosi così all'umanità.

Croce e sapienza

L'ultima linea è quella del rapporto tra la croce e la sapienza. Vi accenno soltanto perché essa va al di là della nostra riflessione. La potenza della croce porta con sé anche un nuovo modo di leggere la realtà, un nuovo modo di vivere e di interpretare il vissuto, appunto, una nuova sapienza.

Elia e Giovanni Battista

Vorrei aggiungere a questo punto due brevissimi *excursus* per agganciare a Paolo altre due figure che mi sembra confermino quello che stiamo dicendo.

Il primo *excursus* riguarda la figura di Elia. L'esperienza del grande profeta unisce insieme due monti: il Carmelo e l'Horeb. Il Carmelo è il monte della potenza, l'Horeb è il monte del silenzio e dell'apparente debolezza, coincidente poi di fatto con la tenerezza di Dio.

Meditiamo un momento sui due episodi. L'episodio del Carmelo (1Re 18,16-40), che si deve all'iniziativa di Elia e non di Dio stesso (il testo lo lascia ben capire), è una dimostrazione di potenza da parte del profeta: essa però non raggiunge l'obiettivo sperato, cioè la conversione di Israele e - ancor meno - del re Acab e della regina Gezabele. Elia aveva infatti gridato sul Carmelo, dopo aver preparato il sacrificio: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele... e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!» (1Re 18,36-37). Scese il fuoco dal cielo, vennero sterminati i profeti di Baal, ma la conversione non si ebbe.

Elia ne fu profondamente deluso e anche impaurito: la regina Gezabele, per nulla impressionata, fece infatti pervenire a lui un messaggio: «Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli» (1Re 19,2).

Elia fugge. Ha la sensazione che sia stato tutto un fallimento. Entra nel deserto di Giuda e qui riceve in dono il pane che gli consentirà di proseguire verso una meta che non aveva immaginato di raggiungere (1Re 19,4-8). Il Signore Dio lo chiama a proseguire fino al monte Horeb.

Qui, sull'Horeb, il Signore Dio gli appare (1Re 19,9-18), non nel fuoco, non nel terremoto, non nel vento, ma - dice il testo - «nella voce di un silenzio sottile». Il mistero di una parola debole agli occhi del mondo che tocca il cuore nel mistero. Questo silenzio, che è il segreto di ogni conversione vera, mi ricorda la parola di At 2,37: «Si sentirono trafiggere il cuore». Ecco la predicazione che è capace di condurre alla fede.

Il secondo esempio è quello di Giovanni Battista. In Lc 7,18-23 si parla di un suo dubbio, trasmesso a Gesù dai suoi discepoli: «Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,19).

Un dato di fatto si impone nella considerazione della vita di Gesù: egli non è intervenuto contro i potenti. Erode poté fare di Giovanni quello che volle: egli infatti lo uccise e Gesù non fece nulla per impedirlo.

Un altro dato di fatto: Gesù si tenne sempre lontano da Tiberiade e dai luoghi in cui il tetrarca della Galilea viveva. Non andò mai da lui. Egli si interessò prima di tutti di quelli che chiamava «i piccoli». A questo Gesù rimanda quando dichiara ai discepoli di Giovanni: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!» (Lc 7,22-23).

C'è dunque qui una potenza, l'opera del Messia, che è una potenza di misericordia, di amorevolezza, una forza che è posta al servizio anzitutto dei poveri, di chi è poca cosa agli occhi dei potenti della terra, di chi chiede consolazione e conforto, nel quadro di un vissuto che noi chiameremmo «ordinario».

Dunque l'intuizione di Paolo pare confermata anche dalla vicenda di questi due grandi testimoni della prima alleanza. La croce di Cristo è il cuore pulsante del suo mistero; la croce è l'unica potenza capace di conquistare e di convertire i cuori di ogni tempo; la croce può essere annunciata solo a partire dalla predicazione, da una testimonianza che coinvolge totalmente la vita e le conferisce una fisionomia particolare, quella dell'imitazione del Cristo crocifisso.

Il significato dell'intuizione spirituale di Corinto per l'oggi

Tento ora di ricavare da tutto ciò qualche considerazione di carattere più pastorale. Mi chiedo allora: se questo è stato Corinto per Paolo, che cosa è Corinto per la Chiesa oggi? Cosa possiamo ricavare dalla grande intuizione maturata in queste terre? Quale invito ricava o riceve la Chiesa di oggi dall'esperienza pastorale di Paolo a Corinto, e prima ad Atene e prima ancora a Tessalonica, e dall'intuizione spirituale che da tale esperienza pervenne al suo cuore di apostolo? Cosa significa che la vera potenza che converte i cuori e li salva è quella che scaturisce dalla debolezza del Crocifisso, quella debolezza amorevole e irreprensibile che si fa presente oggi e sempre attraverso la predicazione?

Non si dimentichi mai, a questo riguardo, che la risurrezione di Cristo, stando a quanto l'intero Nuovo Testamento ci attesta, non va intesa come una potenza confortante che vince e annulla una debolezza vergognosa, ma piuttosto come una debolezza umile e amorevole che diventa onnipotente. Lo scandalo di una insignificanza vergognosa e di una sofferenza umiliante, l'una e l'altra accettate e vissute con amore, non verrà mai annullato dalla risurrezione di Gesù. Esso permane evidente e percepito come tale nella predicazione di ogni tempo.

Mi sono lasciato ispirare nella riflessione che vorrebbe dare risposta alle domande sopra formulate da due testi che mi sono sembrati particolarmente belli: il primo è di François Varillon, *L'umiltà di Dio*; il secondo è di Olivier Clément, *Il potere crocifisso*.

L'intero libro di Varillon è una meditazione sulla *potenza* di Dio. In un passaggio egli scrive: «Occorre più potenza a Dio per perdonare che non per creare»¹. Mi è sembrata molto bella questa frase. Si crea infatti dal nulla, invece per perdonare bisogna intervenire laddove qualcosa già esiste e non è conforme ai desideri di Dio. Nella redenzione c'è un sovrappiù di potenza rispetto alla creazione. Quanto alla potenza di Dio, egli osserva: «L'onnipotenza di Dio è all'estremo opposto della *potentia* che gli uomini immaginavano nella loro debolezza originaria e che ora, diventati ricchi e forti, respingono come concorrenziale. L'umiltà non fa concorrenza a nessuno». Un'altra frase che mi sembrava particolarmente illuminante è questa: «Dio è infinitamente povero perché è infinitamente ricco». La vera povertà, che è di natura sua soltanto positiva, si dà a partire dall'infinita ricchezza e la vera ricchezza, quella che viene da Dio, si comunica soltanto attraverso la povertà.

Mi chiedevo, dunque, quali ricadute poteva avere questa straordinaria verità sul vissuto della Chiesa oggi, quali caratteristiche essa è chiamata ad assumere e a coltivare sempre più per essere riconosciuta dal mondo come veramente *ricca* e come veramente *potente* secondo Dio. Quale pastorale dovremmo immaginare nella prospettiva dell'unica potenza che viene dalla croce?

Mi permetto di proporre qualche linea, che lascio poi a ciascuno di voi di approfondire. Seguo qui qualche intuizione e suggestione di Olivier Clément².

Vorrei dire innanzitutto che la nostra pastorale dovrà essere *umile*, cioè ricca della potenza di Dio, segnata dalla povertà del Vangelo, non impaurita di fronte a quelle che sono le sue fragilità e i suoi limiti, che possono apparire come sue debolezze. Una pastorale capace di vivere, per esempio, l'incertezza del presente come invito al discernimento e alla purificazione, in ascolto dello Spirito del Signore crocifisso. Se la sensazione di debolezza non è dovuta alla nostra indolenza e pigrizia, se è sperimentata talora a fronte di tanto onesto impegno, se è affrontata con umile serenità, essa è sempre feconda.

In secondo luogo, la nostra azione pastorale dovrà privilegiare l'incontro con le persone. Clément parla di una *pastorale dei volti, degli sguardi, delle relazioni*: non della televisione ma delle case, non

dei ruoli ma delle persone, una pastorale molto umana, molto comunitaria, di vita condivisa; una pastorale rispettosa, certo, delle strutture che la tradizione ci ha consegnato, ma animata dal desiderio di renderle sempre più capaci di creare relazioni.

In terzo luogo, una pastorale *amorevole, piena di misericordia*, della misericordia che viene dalla croce di Cristo; una pastorale che si interessa molto del vissuto ordinario, che non si preoccupa prima di tutto del male che fanno i potenti. Certo, non si disinteressa di questo, ma si china prima di tutto sui piccoli della terra, che sono la maggioranza, e desidera intercettare le loro domande, le loro speranze, i loro dolori per donare loro il Vangelo di Cristo redentore. Una pastorale che accoglie, consola, interviene, corregge, istruisce, soprattutto accompagna nel nome del Signore, consapevole che nel frammento, in quello che è un semplice giorno, in quel luogo che è un fazzoletto di territorio, là dove vive una comunità cristiana, c'è il tutto dell'uomo e il tutto di Dio.

Ancora: una pastorale - e questo mi sembra particolarmente importante - che punta sulla *autenticità dell'esperienza cristiana*, che cioè va al cuore del mistero di Cristo, decisa nel proporre l'esperienza cristiana del vivere, fondata sulla centralità della croce, anzitutto da contemplare. Una pastorale dell'adorazione, capace di condurre a fissare lo sguardo sul Crocifisso per riceverne la vita eterna (cf Gv 19,37). Credo che questo si debba recuperare anche in riferimento al confronto con le altre religioni, oggi particolarmente rilevante: solo se è autenticamente «religiosa», la nostra fede può far sentire che ha in sé la profonda verità della *religio*, cioè dell'incontro con il mistero di Dio.

Ciò vale anche sul versante del dialogo con le scienze psico-sociali e con le analisi corrispondenti. Una pastorale dunque capace di far tesoro di contributi che provengono da questi ambiti, ma che è ben consapevole del primato della santità, della forza della preghiera, della fecondità della parola di Dio, della singolare attrazione di ogni vera celebrazione liturgica. Di questa dimensione, la dimensione del mistero di Dio in Cristo, oggi credo ci sia davvero grande bisogno.

Infine, l'agire ecclesiale e la sua progettazione dovrebbero essere sempre più animati da una prospettiva che potremmo definire insieme *profetica e poetica*. La croce di Cristo ha in sé una bellezza autentica, per quanto paradossale.

Esiste un'armonia che viene dall'amore umile di Dio, un fascino del divino che traspare dall'evento pasquale.

Cercare la bellezza e promuoverla non significa uscire da questo mondo, giudicandolo corrotto e perduto. La bellezza non è al di là del mondo che conosciamo, ma dentro di esso. Questa stessa bellezza lo salverà e lo trasfigurerà. Si tratta infatti della bellezza della risurrezione, che è manifestazione definitiva della potenza d'amore del Cristo crocifisso.

Noi crediamo nella bellezza della carità di Cristo che si esprime nel sacramento dell'altare e nel sacramento del fratello. La liturgia celebrata e la testimonianza della fraternità e del servizio sono i due volti della bellezza che la Chiesa testimonia al mondo come profezia del Regno. Una profezia - mi permetterei di dire - non austera, ma attraente; una profezia che ha in sé l'amorevolezza e la tenerezza di Dio. Una carità eroica nella sua serena amabilità.

Tutto questo mi sembra la risposta al nichilismo freddo e destrutturante che in questo momento serpeggia almeno nella cultura, se non nella stessa società; la risposta al senso di insicurezza che tutti un po' percepiamo e a quel narcisismo distruttivo che genera spesso cinismo e volgarità. Credo che le nostre giovani generazioni vadano preservate da tutto questo attraverso una proposta forte della bellezza della croce, profezia dei cieli nuovi e della terra nuova che la risurrezione ha inaugurato.

Termino con una frase di Clément: al di là della «volontà di auto-deificazione, di auto-trasfigurazione, di conquista prometeica del Wunderland... - cita Nietzsche - sta nascendo... al di là anche del sarcasmo e dell'ironia contemporanea, una poetica umile e austera delle cose, delle sostanze, che parte dalla concretezza del loro apparire per scoprirvi la trans-apparizione della Sapienza, quella Sapienza, dice la Bibbia, che continuamente gioca con Dio nella creazione»³. Su questa giocosa Sapienza di Dio poggia la speranza del mondo.

NOTE

¹ F. VARILLON, *L'umiltà di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, p. 156.

² Cf O. CLÉMENT, *Il potere crocifisso. Vivere la fede in un mondo pluralista*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999.

³ *Ibid.*, p. 74.

Testo tratto dal libro

DIONIGI TETTAMANZI, FRANCO BROVELLI, PIERANTONIO TREMOLADA,

La potenza del Vangelo. Con Paolo da Atene a Corinto

Àncora, Milano 2007, pp. 19-39